



ROMANZO

**ELÍSABET
BENAVENT
VALERIA
SENZA VELI**

Rizzoli

Elísabet Benavent

Valeria senza veli

Traduzione di Sara Cavarero

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 *Elísabet Benavent Ferri*
© 2013 *Penguin Random House Grupo Editorial, S.A.U.*
© 2017 *Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano*

ISBN 978-88-17-09456-6

Titolo originale dell'opera:

VALERIA AL DESNUDO

Prima edizione: luglio 2017

Immagine di copertina: Damiano Groppi

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

Valeria senza veli

*Ai miei genitori, per tutto.
A Lorena, perché è la migliore sorella del mondo.
E a Bea, per la sua passione.*

Prologo

Luglio

Non vedevamo Carmen da un mese. E un mese è parecchio tempo per quattro amiche come noi. Non è che dopo il matrimonio fosse sparita, come fanno in tante che riformattano del tutto l'hard disk cambiando completamente stile di vita e dimenticandosi delle loro amiche single. No, no. È che la *signora* aveva fatto un viaggio di nozze da urlo.

Era partita due giorni dopo essersi sposata e non eravamo nemmeno riuscite a salutarci perché a quanto pareva la sua prima notte di nozze era durata quarantott'ore. Be', forse sono troppo maligna. In realtà la coppietta aveva voluto stare un po' nella nuova casa per lasciare tutto in ordine prima della partenza. Ovvio, con il casino dei preparativi per il matrimonio non avevano avuto il tempo di godersi il loro nido d'amore.

E poi c'era stata la luna di miele. Diciotto giorni: nove in Giappone, nove a Bali. Una cosetta da poco, insomma... non molto diverso da un fine settimana a Benidorm.

Scusate. Non sono io a scrivere, ma la mia invidia.

E dopo diciotto giorni di viaggio (ed erano già venti che non la vedevamo), si era chiusa in casa per altri due, senza mai alzarsi dal letto a causa dei fortissimi giramenti di testa di certo dovuti al fuso orario e alla mancanza di sonno. Tuttavia, a voler dare ascolto alle malelingue, ci era rimasta davvero a letto col maritino, ma non proprio a riprendersi dal jet-lag. Okay, è sempre la mia invidia a parlare.

Comunque sia, quando finalmente era uscita di casa era andata a trovare i genitori e poi i suoceri, tipo a ringraziare per i regali di nozze e a espletare incombenze del genere.

E così, un mese dopo, noi tre, le sue migliori amiche, ci eravamo date appuntamento a casa mia e preparavamo drink e stuzzichini in attesa che ci facesse un resoconto dettagliato (e dettagliato vuol dire *mooolto* dettagliato, mio caro Borja) e ci mostrasse le foto del viaggio, cosa che di solito fa molto piacere alle novelle spose.

Quando suonò il campanello, Lola, che non stava più nella pelle, si alzò di scatto dal cuscino su cui era seduta e corse ad aprirle. In quel momento io ero in cucina e Nerea era raggomitolata sulla poltrona.

Sentii Carmen salutare calorosamente e Lola lanciare un'esclamazione, alla quale seguì un lungo silenzio. Poi soltanto Nerea che si schiariva la voce. Uscii dalla cucina preoccupata che le fosse venuta la malaugurata idea di venire accompagnata da Borja, ma mi ritrovai davanti una Carmen rossa come un pomodoro e con un paio di chili in più, per usare un eufemismo. A dire il vero, con un colpo di tette avrebbe potute stendere tutte e tre

contemporaneamente. Indossava una maglietta bianca scollata che faceva risaltare l'abbronzatura e... la pancia, che non potei evitare di fissare per qualche secondo.

Poi, ripresa dallo shock, mi lanciavi su di lei per abbracciarla e riempirla di baci.

«Entra, entra. Come stai? Devi raccontaci tutto! Cosa ti servo?»

Carmen entrò, guardando alternativamente Lola, Nerea e la propria pancia.

«Vi ho portato qualche pensierino» disse, sollevando una borsa piena di pacchetti. «Sono dei kimono giapponesi. Potete usarli come vestaglie per stare in casa: fa molto sexy glamour.» Il tono della sua voce era teso. Non so se fosse dovuto a come l'avevamo guardata (e a come Lola continuava a farlo) o a qualcos'altro.

Nerea si alzò dalla poltrona per darle due baci, un abbraccio e cederle il posto, che lei non rifiutò. Prima che Carmen ci desse il nostro regalo, Lola le domandò a bruciapelo: «Ma Carmenchu, hai ingoiato un melone?».

Grandioso, Lola, un tatto da elefante. Tu sì che sai come trattare una donna.

Temetti che Carmen si alzasse e se ne andasse oppure che afferrasse la prima cosa che si trovava a portata di mano e la scagliasse in testa a Lola, invece si limitò a sbuffare. Poi ci guardò con i suoi enormi occhi un po' spaventati e aprì la bocca. «Be', ragazze, dunque... Ricordate che la settimana scorsa avevo il jet-lag e...»

«E invece hai passato due giorni ad abbuffarti di ciambelle perché ti hanno detto che fanno passare la nausea?» la interruppe Lola.

Mi trattenni a fatica dal rifilarle una sberla.

«Molto spiritosa, Lola.» Carmen sorrise. «Il fatto è che sono di quasi quattordici settimane.»

«Quattordici settimane di cosa?» chiese Lola, che non aveva capito.

Nerea si lasciò cadere sul cuscino mentre io mi portai le mani alla bocca ed emisi un piccolo grido strozzato.

«Quattordici settimane di gravidanza, Lolita, tesoro mio.» Carmen sorrise e si accarezzò il ventre. «Certo, inizia a vedersi. Sono tre mesi e mezzo.»

«Non capisco» mormorò Lola, stupefatta.

«Be', diventerò mamma. E dunque tu diventerai zia.»

Agosto

Lola e io uscimmo da casa di Carmen. Erano le nove di sera e decidemmo che sarebbe stata un'ottima idea fermarci a cenare in uno di quei ristoranti indiani con il dehors in plaza Lavapiés.

Lola stava elencando tutto quello che avremmo ordinato. «Ricordami di prendere il *cheese naan*. Mi fa impazzire. Mi basta un boccone e i capezzoli mi diventano così duri da tagliare i diamanti.» Il suo cellulare si mise a squillare.

Fece una pausa, scostò i capelli e appoggiò il telefono all'orecchio. «Dove sei, tigrotto? Sono pazza di te, lo sai.»

Mi fermai per accendermi una sigaretta e Lola me la rubò dalle labbra. Ne presi un'altra.

«Ti sta bene. Sono proprio felice che abbia piovuto a catinelle, ti saresti meritato una pioggia di rane, stupido

cazzone.» Lola riprese a camminare e scoppiò a ridere a crepapelle. «No, non sono con Rai. Se vieni ti lascio toccare le tette, lo so che ne hai voglia.»

Le lanciai un'occhiata interrogativa. Con chi diavolo stava parlando?

«Aspetta.» Lola allontanò il cellulare e mi sussurrò: «Ti dispiace se ci raggiunge? Sono secoli che non lo vedo».

«Ma chi è?» le chiesi.

«VÍctor.»

Il sangue mi si gelò nelle vene e mi vennero le vertigini. Lola mi guardò sconvolta.

«Io... io vado. D'accordo?»

«Ma Val...»

«Vado. Ti voglio bene, ma me ne vado.»

Senza pensarci un secondo di più, mi voltai e mi allontanai in fretta, per quanto possibile sui miei sandali con il tacco. Quando raggiunsi la metropolitana, ci misi un po' a timbrare il biglietto perché le mani mi tremavano al punto che quasi non riuscivo a controllarle.

Più tardi mi chiamò Lola. Aveva deciso di non tenersi per sé i suoi commenti sulla mia fuga e mi ammorbò con una ramanzina di venti minuti. Non mi lasciò quasi parlare, ma del resto io avevo poco da dire a mia discolpa. Non aveva alcun senso essermela data a gambe solo per averle sentito nominare il mio ex. Un ex che però era il suo migliore amico. E no, il mio non era stato affatto un comportamento adulto.

Se Lola avesse saputo com'era davvero andata a finire la notte del suo compleanno e se io le avessi raccontato cosa mi aveva spinto a scegliere Bruno, mi avrebbe capi-